

Introduzione. Alla ricerca dell'anello mancante

di Alfio Mastropaolo e Luca Scuccimarra

1. *Le sofferenze della società democratica*

L'attuale stato delle società democratiche non è dei più incoraggianti. Non è brillante la loro situazione economica, minacciata dalle spinte recessive prodotte dalla crisi americana. E tutt'altro che incisiva è la loro capacità di governare le difficoltà che a ciò si accompagnano: inflazione e disoccupazione, prima ancora della caduta dei corsi azionari. Al di là di questa insidiosa dinamica congiunturale, numerosi ed evidenti sono tuttavia anche i segni di una più profonda sofferenza sociale, che chiama in causa i fondamenti stessi dei sistemi a capitalismo avanzato: talune quote di popolazione vivono in condizioni di straordinario privilegio, ma altre, ben più ampie, vivono in condizioni di debolezza, povertà, emarginazione, o rischiano di ricadervi.

Paradossalmente, la fascia di popolazione più a rischio è il ceto medio, vittima di un processo di progressivo «declassamento» economico e sociale. Particolarmente colpiti sono i dipendenti delle grandi organizzazioni private e quelli del settore pubblico, investiti in pieno dall'adozione di nuove forme di organizzazione del lavoro nel settore dei servizi, dalle restrizioni allo Stato sociale, dal ridimensionamento delle funzioni *régaliennes* dello Stato (ordine pubblico, giustizia e difesa). Ciò che ne risulta è quel declino «medio» della qualità della vita, instancabilmente segnalato dalle più recenti ricerche sociologiche sul tema.

Come si è già avuto modo di ricordare su queste pagine¹, quello di declino è un concetto ambiguo e insidioso, da usare con estrema cautela. È difficile però vincere la tentazione di farvi ricorso, quando si osserva un progressivo allargamento della forbice tra ceti più fortunati e il resto della popolazione, o si ragiona sulle aspettative di quella parte, largamente maggioritaria, della società, culturalmente predisposta a condizioni di vita più favorevoli, che vede sempre meno soddisfatte nella realtà. Un altro aspetto vistoso e inquietante della dinamica in at-

¹ M. Franzini, A. Giunta, *Introduzione. Ripensare il declino*, in «Meridiana», 54, 2005, pp. 9-29.

to è quello che potremmo complessivamente indicare come l'erosione del legame sociale. Anche a questo livello sarebbe doveroso ragionare sull'impatto prodotto dalla mutazione delle generali modalità di governo della società: ad alimentare questo processo è da un lato la rinuncia da parte dello Stato alla protezione, in linea di principio universalistica, della cittadinanza mediante l'implementazione dei diritti sociali e, dal lato opposto, l'attribuzione della cura del disagio a politiche pubbliche – o iniziative private – specificamente mirate, che curano il disagio in misura assai modesta ma comunque lo consacrano.

L'erosione della coesione sociale ha tuttavia anche altre matrici. Tra le tante spicca il declino delle tecniche tradizionali di socializzazione primaria e secondaria. Si fa un gran parlare di dissoluzione delle convivenze familiari, ma si dimentica spesso di cogliere il nesso esistente tra tale dissoluzione e le difficili condizioni in cui vivono ordinariamente le famiglie, anche quelle di ceto medio. E un analogo discorso andrebbe fatto a proposito del capitale sociale, ovvero di quel tessuto di vincoli associativi e solidali di cui si nutre la vita collettiva. Nessuno dalle nostre parti ha preso troppo sul serio la diagnosi di Putnam, secondo la quale a erodere il capitale sociale sarebbero il lavoro femminile e la tv, che costringono gli individui a restare in casa la sera e a rifuggire la vita associativa². Ma ci si è interrogati assai meno del dovuto su quanto il capitale sociale sia consumato da disoccupazione, precarietà del lavoro e fenomeni simili.

Non va dimenticato neppure il tramonto di quella formidabile agenzia di socializzazione che era la scuola. Sulle trasformazioni che il sistema scolastico ha subito negli ultimi anni occorrerebbe un lungo ragionamento. Certo è che esso oggi è ben lungi dall'esercitare quelle fondamentali funzioni di disciplinamento e socializzazione attribuitegli per lungo tempo perfino dai grandi pensatori liberal-conservatori. Gli episodi di violenza che i media quotidianamente denunciano, e che sono magari orgogliosamente esibiti in rete, sono la prova di un fallimento terribile, di un sistema scolastico al quale altro non si chiede che d'inculcare qualche competenza funzionale a un mercato del lavoro che per giunta offre scarse prospettive.

A tutto questo si aggiunge un fondamentale tratto culturale. La predicazione del modello neoliberale, il suo individualismo predatorio, il darwinismo sociale che gli è sotteso, corroborato dal bombardamento mediatico dei consumi affluenti, corrodono e delegittimano

² R. Putnam, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004.

l'idea stessa di vita collettiva. La società non appare più uno spazio di convivenza, ma un'arena entro cui cimentarsi per trarne individualmente i maggiori benefici possibili.

Ciò malgrado, il paesaggio sociale contemporaneo è di gran lunga meno univoco di quanto questi elementi possano far pensare. Esiste ancora una rete di istituzioni tradizionali – le chiese, ad esempio – che producono valori per nulla congruenti con l'ortodossia liberale. Inoltre, per quanto compresse, le istituzioni del *welfare* continuano a funzionare, mantenendo cospicue riserve di professionalità e competenza. Nell'ultimo mezzo secolo è emersa, infine, nello spazio prepolitico una variopinta costellazione di attori collettivi contrassegnati da una spiccata vocazione alla socialità. La retorica della società civile promossa dai media e dai politici – e magari anche dagli aspiranti politici che si annidano nei suoi ranghi – le attribuisce spontaneità, capacità di autorganizzazione e disinteresse, ovvero vocazione a curare l'interesse generale. Di tale retorica è legittimo dubitare. Il tessuto associativo, che si può plausibilmente denominare società civile (scartando le barocche costruzioni che la teoria ha accumulato intorno al concetto), è complicato e ambivalente. In taluni casi anima un'intensa vita collettiva – dai fan di Giuseppe Verdi al tribunale dei diritti del malato. In altri è incline a dissiparla, come accade per il tifo organizzato. In altri ancora ha effetti ambigui, come dimostrano i movimenti *nimby*. Quel che in ogni caso si può concludere è che al di fuori della politica non c'è affatto uno spazio vuoto, inerte e inesorabilmente restio alla solidarietà.

2. *Malessere e surrogati*

Dal punto di vista organizzativo e relazionale, le società democratiche mantengono insomma importanti riserve di tonicità. Dove la cataronia sicuramente si annida è nelle modalità delle loro proiezioni politico-istituzionali. Non c'è indicatore che non riveli una massiccia insoddisfazione nei confronti dell'attuale interpretazione del modello democratico-rappresentativo: l'incremento dell'astensionismo elettorale, il collasso delle iscrizioni ai partiti (e ai sindacati), la volatilità elettorale. Il tutto condito dalle onnipresenti indagini d'opinione, secondo le quali, su scala planetaria, i cittadini sarebbero alquanto insoddisfatti della politica e dei politici³.

³ Da ultimo, I. Diamanti, *La democrazia degli interstizi. Società e partiti in Europa dopo la caduta del Muro*, in «Rassegna italiana di sociologia», 2, 2007, pp. 387-412. Ma cfr. anche *Critical Citizens. Global Support for Democratic Governance*, a cura di P. Norris, Oxford

Per la verità, anche questi dati andrebbero considerati con qualche cura. L'astensionismo è in crescita, ma nelle elezioni di cui gli elettori percepiscono la criticità (o si consente loro di percepirla, magari col concorso dei media o in virtù di una competizione più accesa) l'astensionismo può ridursi considerevolmente, dimostrando che il distacco dalla politica non ha in genere nulla di definitivo e irreversibile. Analogamente, nel numero di iscrizioni ai partiti si registrano talora delle inversioni di tendenza, spesso in coincidenza con iniziative di più diretto coinvolgimento della cittadinanza. In terzo luogo, la volatilità elettorale si verifica in genere tra partiti contigui. Gli elettori che tradiscono il proprio schieramento sono una sparuta minoranza e semmai si preferisce l'astensione, dimostrando che, malgrado il malumore, le opinioni politiche sono più solide di quanto a prima vista non appaia. Infine, i cittadini sono sì scontenti dei politici, ma non della democrazia. È residuale la quota di coloro che si dichiarano disposti a scambiarla con un regime non democratico.

Dalle indagini d'opinione si può ricavare anche qualche altra informazione. Gli elettori sono sopra ogni cosa scontenti dei politici, del loro stile, dei loro privilegi, del loro palese spregio per i problemi della gente comune. Sono poi di volta in volta scontenti del funzionamento della giustizia, della scuola, della sanità, del mercato del lavoro: dunque sono scontenti delle politiche, che evidentemente non corrispondono alle loro attese. Non è però molto chiaro quanto di questo scontento sia indotto. In che misura, cioè, i cittadini ce l'hanno con i politici e in che misura ce l'hanno con l'immagine che dei politici propongono i media, gli avversari politici, la subpolitica che si aggira dalle parti della società civile, gli intellettuali che nutrono anch'essi ambizioni politiche?

Sollevare questo dubbio non cancella le responsabilità dei politici. Inoltre vi sono indagini, magari condotte con tecniche più raffinate dei sondaggi, che indicano che il grado di insoddisfazione varia – i cittadini distinguono tra questo e quel politico, tra questo e quel partito, tra questo e quel livello di governo – e che l'intensità dell'insoddisfazione è anch'essa variabile: ci sono cittadini furibondi verso la politica, ma sono solo una minoranza. In genere si oscilla tra malumore, delusione, rassegnazione⁴. Esiste, infine, un problema di scarsa rappresentanza e, in pa-

U.P., Oxford 1999; *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries*, a cura di S.J. Pharr e R.D. Putnam, Princeton U.P., Princeton 2000; *La démocratie à l'épreuve: une nouvelle approche de l'opinion des Français*, a cura di G. Grunberg, N. Mayer e P. M. Sniderman, Presses de Sciences Po, Paris 2002.

⁴ D. Gaxie, *Les critiques profanes de la politique. Enchantements, désenchantements, ré-enchantement*, in *Juger la politique: entreprises et entrepreneurs critiques de la politique*, a cura di J.-L. Briquet e P. Garraud, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2002, pp. 217-40.

rallelo, di insufficiente manutenzione della cittadinanza democratica: al cittadino comune la politica appare sorda nei confronti di istanze diverse dai grandi interessi di quei gruppi organizzati che parlano a voce sufficientemente alta per farsi ascoltare (e che posseggono risorse da far valere nei confronti dei governanti). In conclusione: il cittadino si sente sempre meno protetto dalle insicurezze che minacciano la sua esistenza, ma anche abbandonato da una politica che appare sempre più distante⁵.

Per quanto distratta e autoreferenziale essa sia, la politica sembra nondimeno aver colto l'aura di diffidenza che la circonda. Talora cerca di esorcizzarla, proclamandola antipolitica, quando essa non è affatto tale. Talaltra cerca di correre ai ripari, inventandosi qualche surrogato di quello che si potrebbe definire l'anello mancante della democrazia. Già, perché la trasformazione dei partiti in agenzie elettorali, la dismissione del *party on the ground* a beneficio del *party in office*⁶, ha prodotto quanto meno due effetti: il primo è quello di aver occluso un fondamentale canale di comunicazione dalla società verso lo Stato; il secondo di avere dismesso l'attività di coltivazione dei legami sociali – e del capitale sociale – che i partiti, una volta capillarmente irradiati sul territorio, riuscivano a svolgere. Di contro, la principale risposta che nel corso degli ultimi anni le leadership occidentali hanno saputo offrire allo smantellamento dei *corps intermediaires* su cui la democrazia di massa si fondava è stata di tipo simbolico, identitario e plebiscitario. A essere sinceri, in Italia (ma anche in Francia) questa stagione prosegue, anzi è in pieno rigoglio, a destra come a sinistra. Se non fosse abusata, l'etichetta di populismo potrebbe aiutare a definire questo tipo di soluzione.

Meglio ancora, però, funziona la formula della *democrazia identitaria* coniata negli anni trenta da Carl Schmitt per designare un regime politico fondato sull'instaurazione di un vincolo organico tra il popolo e il capo dello Stato da esso direttamente eletto – anzi «acclamato» –, e sulla possibilità di far valere tale pieno e incondizionato investimento fiduciario contro ogni pretesa di parte⁷. Discorsi come questi, ovviamente privati della loro sulfurea carica carismatica, nonché edulcorati e resi caricaturali sostituendo al linguaggio sacrale dell'autorità carismatica quello più prosaico del managerialismo e dell'autogoverno democratico, sono tornati a circolare da qualche decennio a questa parte nelle democrazie occidentali. In Italia più rumorosamente che altrove, giacché in altri

⁵ Si veda l'avvincente ricerca su un quartiere della *banlieue* parigina condotta da C. Bracconier, J.-Y. Dormagen, *La démocratie de l'abstention*, Seuil, Paris 2007.

⁶ Chi ha in maniera più persuasiva ragionato su questa mutazione è P. Mair. Cfr., da ultimo, P. Mair, *Ruling the Void*, in «New Left Review», 42, nov.-dic. 2006, pp. 25-51.

⁷ C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.

Paesi le trasformazioni istituzionali sono state di norma condotte mediante meno visibili torsioni personalistico-mediatiche impresse alla conduzione dei partiti o alla stessa gestione delle istituzioni.

Ultimamente, un libro piuttosto fortunato ha indicato una tendenza alla «presidenzializzazione» della leadership nelle democrazie europee⁸. Non poche riserve si possono sollevare sull'effettività del fenomeno. Sarebbe saggio non confondere l'enfaticizzazione mediatica della figura del capo del governo con i suoi reali poteri: una sfumatura, quest'ultima, che spesso sfugge a molti osservatori, anche accademici, di casa nostra, come dimostra la riforma della Costituzione approvata nella precedente legislatura e poi bocciata dal referendum del giugno 2006, non senza qualche rimpianto tra taluni esperti del centrosinistra, che ne stigmatizzavano le volgari sbavature formali, ma non la sostanza, né lo spirito.

Comunque sia: una prima strada per rimpiazzare l'anello mancante è l'esaltazione istituzionale e la teatralizzazione della leadership personale. È una strada, sia chiaro, molto effimera, che sottostima la tortuosa realtà del potere nelle società complesse e che ha trovato un'ultimissima smentita nelle delusioni subito suscitate dalla presidenza Sarkozy⁹: una strada che magari in situazioni di congiuntura economica propizia aiuta a mascherare le difficoltà intrinseche alla leadership, ma che si dimostra – vedasi in caso inglese – assai meno fruttuosa in condizioni di difficoltà¹⁰. Nel complesso, è difficile però non vedere in essa l'ultima e più esplicita conferma del tragico impoverimento sperimentato dalla dinamica politica dei sistemi democratico-rappresentativi contemporanei.

Sebbene la politologia di bassa lega – e magari anche il discorso pubblico nostrano, che è di lega bassissima – tendano ad accreditare l'immagine dell'elettore-consumatore, che si reca al supermercato della politica, osserva le offerte di programma e di leadership, le soppesa e infine consapevolmente sceglie, rappresentazioni come queste non sono altro che truffe, volte ad alimentare la mitologia che Sartori ha definito del «direttismo»¹¹. In realtà il grado di competenza politica del cittadino comune non è molto più elevato di quello della sua competenza artistica. Da decenni la sociologia elettorale ha accertato che i cittadini votano in maniera inerziale, in funzione anzitutto dei loro *milieu* di riferimento e delle mappe cognitive che da quest'ultimo ricavano. I partiti tradizionali

⁸ *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, a cura di T. Poguntke e P. Webb, Oxford U.P., Oxford 2005.

⁹ C. Wyplosz, *Sarkozy: primo bilancio, prime delusioni*, in «Lavoce.info», 12 febbraio 2008, <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1000258.html>.

¹⁰ A. King, *The British Constitution*, Oxford U.P., Oxford 2007.

¹¹ Cfr. G. Sartori, *Democrazia. Ha un futuro?*, in *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*, Einaudi, Torino 2006, pp. 40-54.

accompagnavano l'elettore e svolgevano da un lato una funzione preziosa di rappresentanza (indigesta alle ambigue vestali della rappresentanza classica à la Burke), e dall'altro di socializzazione, informazione ed educazione democratica, oltre che di manutenzione capillare del consenso. Venuti meno i partiti di questa fatta, è il *marketing* prevalentemente televisivo che smuove frange di elettorato a ben vedere alquanto ristrette, puntando magari sui temi più grossolani, sulle paure degli elettori, opportunamente eccitate (da risposte semplici a temi seri, ma artatamente esasperati come il fisco, la sicurezza, l'immigrazione), e non certo sulla qualità della leadership e sulla credibilità dei programmi.

3. Verso una democrazia post-rappresentativa?

Nel corso degli ultimi anni, la crisi di funzionalità (e di legittimazione) delle democrazie occidentali ha trovato però una risposta anche in tutta una serie di iniziative volte compensare la generale perdita di fiducia nel circuito della rappresentanza attraverso un diretto coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni che li riguardano più da vicino. Si tratta, c'è da domandarsi, di un ritorno in qualche modo all'antico, ovvero sia a quella dimensione materialmente inclusiva propria del modello democratico di metà Novecento, utile a ricostituire altrimenti il *missing link*? In apparenza, le democrazie si adoperano per valorizzare gli spazi di autoorganizzazione propri della società civile, per promuoverne di nuovi e per conferire loro, ovviamente non maniera esclusiva, compiti di governo. Nel dibattito contemporaneo, il «groviglio di pratiche, di meccanismi di prova, di contro-poteri sociali informali e persino di istituzioni»¹² in tal modo prodottosi è generalmente approssimato attraverso la definizione – fin troppo ambiziosa – di «democrazia partecipativa» o «deliberativa», una formula dietro la quale si cela il riferimento, più o meno esplicito, a una stimolante direttrice di dibattito teorico-politico che nel corso di un trentennio ha visto impegnati autori di non irrilevante peso intellettuale come Benjamin Barber, Joshua Cohen, Carole Pateman, Jon Elster, Jürgen Habermas, James S. Fishkin e Chantal Mouffe¹³.

¹² P. Rosanvallon, *La contro-democrazia. La democrazia nell'era della diffidenza*, in «Ricerche di storia politica», 3, 2006, pp. 289-302.

¹³ Il dibattito sul tema è davvero sterminato. Per una panoramica delle principali linee interpretative emerse si vedano almeno C. Pateman, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge U.P., Cambridge 1970; B. Barber, *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*. University of California Press, Berkeley 1984; J.S. Fishkin, *Democracy and Deliberation: New Directions for Democratic Reform*, Yale U.P., New Haven 1991; *Dimensions of radical democracy: pluralism, citizenship, community*, a cura di C. Mouffe, Verso, Lon-

In realtà, l'ampiezza e la varietà di questo pantheon intellettuale tradisce già l'incerta fisionomia assunta nel dibattito contemporaneo dalle manifestazioni di questa «democrazia post-rappresentativa». È difficile, infatti, ignorare la distanza che separa l'approccio idealistico-normativo presente alla base delle concezioni «comunicative» della democrazia dalla prospettiva realistica che anima teorie saldamente centrate sul «nodo del conflitto»¹⁴. Così come è difficile confondere il rigido paradigma deliberativo habermasiano – fondato su una netta distinzione tra luoghi dell'opinione e luoghi della decisione – con la ben più netta apertura verso il basso sostenuta dagli esponenti americani del *deliberative turn*, per i quali «una grossa parte del problema di come riformare la democrazia consiste nel come promuovere una deliberazione di massa – come far partecipare la gente in condizioni in cui possa dedicarsi seriamente e pienamente a riflettere sulla cosa pubblica»¹⁵.

Da questo punto di vista, non c'è dubbio che l'attuale dibattito sulle nuove forme di autogoverno della cittadinanza rifletta pienamente la polarizzata costellazione di senso caratteristica della riflessione post-rawlsiana sui dilemmi della democrazia. Il pericolo che costantemente si corre in un campo discorsivo dominato dal confronto tra gli algidi teorici della «situazione linguistica ideale» e i fiammeggianti cantori della «città insorgente» è però quello di perdere di vista il concreto contenuto pratico-riflessivo proprio di questi disordinati esperimenti di organizzazione della partecipazione civica. Com'è stato recentemente sottolineato, bisogna sempre tener a mente che si tratta di pratiche e dispositivi procedurali imposti dalle «aumentate esigenze di una moderna governabilità», forme organizzative stimulate da concrete esigenze funzionali, che non a caso trovano nel governo del territorio il proprio privilegiato terreno di sperimentazione¹⁶.

Discutere le specifiche forme di articolazione di questa nascente «democrazia post-rappresentativa» significa, dunque, in primo luogo interrogarsi sullo specifico contesto problematico e organizzativo in cui esse

don-New York 1992; J. Habermas, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini, Milano 1996; J. Cohen, *Deliberative Democracy*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1997; *Deliberative Democracy*, a cura di J. Elster, Cambridge U.P., Cambridge 1998.

¹⁴ D. Zolo, *Il principato democratico. Per un teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 96. Ma sul tema si veda anche C. Mouffe, *Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism?*, in «Social Research», 3, 1999, pp. 745-58.

¹⁵ J. S. Fishkin, *The Voice of the People. Public Opinion & Democracy*, Yale U.P., New Haven 1995 (trad. it. parz., *La nostra voce. Opinione pubblica e democrazia, una proposta*, Marsilio, Venezia 2003; la citazione è a p. 67).

¹⁶ P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006, p. 303.

trovano collocazione, sforzarsi di assecondare anche a livello ricostruttivo quella «discesa verso il locale» che sembra essere per molti versi l'elemento caratterizzante delle società contemporanea. È a questo livello, e non a quello di generalizzanti tentativi di classificazione che è possibile cogliere, forse, la più autentica specificità di uno spazio di esperienza ancora in attesa di una compiuta e definita caratterizzazione.

È appunto con queste finalità che si è scelto di dedicare un fascicolo di «Meridiana» al tema – oggi sin troppo evocato a livello pubblicistico – delle nuove forme di democrazia. I diversi contributi raccolti in questo volume sono accomunati dall'esigenza di riflettere sulle dinamiche in atto nelle forme di governo della società contemporanea, a partire dalla dispersa concretezza dei processi di amministrazione del territorio. Nelle pagine che seguono non ci si occuperà perciò dei più o meno immaginifici strumenti di rivitalizzazione della democrazia di massa che da diversi anni ci vengono instancabilmente proposti dai principali teorici della politica partecipativo-deliberativa, bensì di quanto concretamente è stato fatto a livello locale per rendere più efficaci e condivise le scelte pubbliche. E, come si vedrà, ce n'è abbastanza per riflettere e discutere, considerato il numero incredibilmente ampio di varianti procedurali e organizzative che emergono dalle ricognizioni offerte dai saggi di Bobbio e Pomatto, di Ravazzi e di Chiamparino.

Certo, rispetto alla straordinaria diffusione che nel corso degli ultimi anni gli strumenti partecipativi hanno conosciuto dentro e fuori le mure democrazie occidentali, l'esemplificazione proposta è tutt'altro che esaustiva: al centro dell'analisi troviamo alcune delle più recenti esperienze maturate in questo campo in specifiche aree dell'Italia centro-settentrionale e un'indagine dedicata alle procedure di *democratie de proximité* introdotte dall'alto in Francia. Si tratta di una scelta in qualche modo imposta dalla estrema varietà e eterogeneità del fenomeno indagato. Per il taglio adottato, le analisi proposte appaiono comunque utili a metter a fuoco alcuni nodi strutturali del cantiere della democrazia partecipativa, destinati in qualche modo a riproporsi anche in altri contesti, sebbene con diverse caratterizzazioni territoriali.

Nell'itinerario di lettura proposto in questo numero non mancano, del resto, aperture a un più ampio orizzonte d'indagine socio-politica, come dimostra l'*excursus* sulla partecipazione civica in Marocco proposto da Bono. Con questo passaggio, il tema della «istituzionalizzazione» delle pratiche partecipative – discusso da Gaudin nel suo saggio – rivela peraltro il suo aspetto più sorprendente e inquietante. Nella società contemporanea, la cultura della partecipazione non costituisce più solo un rimedio al problema dell'anello mancante. È diventata una del-

le nuove insegne con cui la democrazia si esporta. Non solo i regimi democratici coltivano democrazia e *civincness* al proprio interno. Si affannano anche a esportarle. Le vecchie politiche di sviluppo prevedevano il trasferimento di capitali, ma anche di competenze imprenditoriali e amministrative nei Paesi considerati in ritardo, partendo dall'ipotesi che la democrazia è figlia dello sviluppo e di condizioni economiche propizie, e immaginando quindi che la fuoruscita dall'economia tradizionale, insieme alla crescita dell'istruzione e del tenore di vita, avrebbero favorito la crescita anche di una nuova cultura, nelle *élites* e nei cittadini. Oggi il contenuto delle esportazioni si è invertito: si esportano cultura politica e tecnologie democratiche, non per imitazione, com'è accaduto in Occidente tra XIX e XX secolo, bensì in maniera forzosa, sotto gli auspici della Banca mondiale, dell'Unione europea e di consimili agenzie pubbliche e private. Salvo magari ignorare la persistenza al di sopra di codesta società civile di esportazione di occhiuti regimi autoritari e di spietate pratiche poliziesche.

Con ciò giungiamo al punto-chiave del nostro itinerario: quale giudizio dare di queste nuove forme di coinvolgimento della cittadinanza? L'approccio prevalente nei diversi contributi di questo numero è decisamente problematico. Non si può dimenticare, infatti, che anche in Italia – dove la Regione Toscana ha appena varato una legge sul tema – la «democrazia partecipativa» è uno strumento utilizzato dall'alto per fluidificare processi organizzativi e gestionali altrimenti a elevato rischio di fallimento. E che le procedure attivate in questo campo servono nella maggior parte dei casi per mobilitare e consultare i cittadini su quelle *issue* spinose ove i politici di mestiere sono incerti sul da farsi o comunque dove occorre rimontare prevedibili opposizioni. A ciò si affiancano i tavoli negoziali riservati agli *stake-holders* istituiti in altre situazioni, che servono a stemperare le opposizioni a scelte ostiche distribuendo qualche risarcimento. Come emerge da diversi dei saggi proposti, la vera partita, a questo livello, si svolge perciò nell'anticamera del *forum* deliberativo, vale a dire nei luoghi – spesso tutt'altro che pubblici – in cui si definiscono le modalità di selezione di quella parte di cittadinanza che concretamente darà vita ai processi di partecipazione. Qui tocchiamo con mano il grande paradosso della «democrazia partecipativa»: «si ambisce a includere *tutti*, ma – di fatto – si riesce a concretamente a coinvolgere solo *qualcuno*. Qualche forma di selezione – esplicita o implicita – si verifica sempre. Il problema è capire come viene effettuata e da chi»¹⁷. Perché, in mancanza di adeguate infrastrutture cognitive e comu-

¹⁷ L. Bobbio, G. Pomatto, *Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, cfr. *infra*.

nicative, anche la libertà di accesso costituisce una forma di selezione che consegnerà le chiavi del processo deliberativo a quella stessa minoranza competente e interessata che da più di due secoli monopolizza il palcoscenico della democrazia rappresentativa.

Nel complesso, dunque, siamo molto lontani da un ritorno al vitalizzante orizzonte della democrazia diretta evocato – non si sa con quanta consapevolezza – da alcuni protagonisti del recente dibattito sul tema. Al contrario, gli istituti della democrazia partecipativa appaiono innestati nella tradizionale macchina di governo e per molti versi ne riflettono l'avanzato stato di irrigidimento, senza esser in grado di offrire una valida alternativa alla crisi della rappresentanza: assolutamente esemplare dei molti problemi burocratici che a tutt'oggi caratterizzano questa apertura alla società civile può essere considerata la questione della «rappresentatività» dei soggetti sociali discussa da Moro nel suo contributo.

Di fronte a un contesto di questo tipo, non può sorprendere, dunque, che negli Stati Uniti (e non solo) si sia cominciato a parlare di «democrazia diminuita»¹⁸: tutto sembra convergere, infatti, verso una forma banalizzata e «discretamente depoliticizzata» di prassi deliberativa. A dispetto di una diffusa tendenza alla sacralizzazione di queste pratiche, non siamo affatto in presenza di un autentico punto di svolta nelle dinamiche delle democrazie contemporanee.

Questo non significa che le nuove forme di partecipazione civica siano di per se da rifiutare. Il problema, semmai, è quello di trarle dai ben circoscritti, e angusti, spazi in cui la politica ufficiale le ha finora relegate. Nessun dubbio che, almeno finora, la democrazia del *welfare*, il miglioramento diffuso del tenore di vita, la crescita del livello di istruzione e di informazione abbiano stimolato una crescita della capacità critica media della cittadinanza, che è verosimilmente ragione non ultima del superamento della tecnologia politica del partito di massa. Una cosa però è svilire questa capacità critica diffusa – che ha peraltro alimentato non poche né secondarie forme di partecipazione spontanea esterna ai circuiti della politica – offrendo il modesto compenso di qualche assemblea deliberativa, di qualche giuria di cittadini, altra cosa è immaginare forme più sostanziose e più incisive di coinvolgimento della cittadinanza. Di cui per ora non si vede l'ombra.

L'altro aspetto di rilievo di queste nuove forme sta nei loro possibili, e fors'anche auspicabili, effetti inattesi. Tali nuove forme, pur se istituite dall'alto, potrebbero rivelarsi preziose per smentire il senso comune

¹⁸ T. Skocpol, *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life*, University of Oklahoma Press, Norman 2003. Ma sul punto si veda anche Rosanvallon, *La contro-democrazia* cit., p. 303.

che spaccia la variante manageriale della democrazia quale l'unica praticabile. Alle ultime elezioni francesi la candidata socialista avanzò una singolare proposta di monitoraggio continuativo dell'azione dei parlamentari – dopotutto secondaria negli equilibri del sistema politico di quel Paese – da parte degli elettori. La proposta era beffarda perché ben si guardava di proporre un analogo monitoraggio dell'operato del presidente della repubblica o dei suoi ministri. Chi ci dice però che una volta innescato il processo, l'oggetto della verifica non sarebbe presto o tardi cambiato? Non solo: una volta legittimate su larga scala le procedure deliberative locali, da esse non potrebbe svilupparsi un senso comune propizio a ripristinare la funzione deliberativa degli organi che erano stati inventati proprio a questo scopo: ovvero le assemblee elettive locali e nazionali?

Si tratta di domande che vanno decisamente al di là degli obiettivi perseguiti in questo numero di «Meridiana». Alla luce del materiale raccolto, un punto conclusivo merita però di essere richiamato. Nel corso degli ultimi quarant'anni, la democrazia ha subito una politica di contrazione perfettamente speculare a quella espansiva del trentennio precedente. A partire dal rapporto della Trilateral Commission, i sistemi politici occidentali si sono trincerati in un vuoto proceduralismo, che ha contribuito a scavare un abisso tra il *demos* – sulla carta pur sempre sovrano – e i gruppi dirigenti della politica e dell'economia. Il *demos*, però, si mostra ostinatamente recalcitrante a questa inversione di tendenza. Non che si faccia portatore di vigorose tensioni ideali: la sua resistenza al processo in corso si esprime per lo più in un formicolio scomposto di particolarismi, differenze, privatismi selvaggi, non privi del resto di una robusta dose di razzismo e intolleranza. In questo magma intermittente di reazioni dal basso risuona però anche la memoria della promessa contenuta nel termine democrazia, che gli è stato proposta molto tempo fa come parola-chiave del discorso politico-istituzionale e che nessuno, a tutt'oggi, è ancora riuscito a revocare. Di sicuro non sarà la miscela di tecnocrazia e populismo che le leadership odierne provano a somministrargli a rendere questo *demos* più incline a collaborare. Da questo punto di vista, le pratiche partecipative – in senso lato – potrebbero essere solo un succedaneo aggiuntivo, pensato per rendere più fluidi ed efficaci i processi di governo della società. Esse potrebbero però anche contribuire alla nascita di un nuovo senso comune democratico che consenta al *demos* di riscattarsi dallo scomposto formicolio che oggi consuma le sue energie e alla democrazia di riprendere il suo faticoso itinerario.